

# AGRICOLTURA E SOCIETÀ

## Difficile vigilia di trattative

### L'Europa agricola rischia di morire annegata nel latte

ROMA — 1980, memorandum Gundelacht: pariva la prima crociata contro la grande divaricazione delle risorse comunitarie, quella politica agricola comune i cui meccanismi, spesso perversi nel loro automatismo, assorbono tanta parte del bilancio europeo. La Commissione, almeno, non si risparmiava autocritiche: «Abbiamo affrontato i problemi in modo sbagliato dando risposte sbagliate», affermava il compianto commissario all'agricoltura.

1981, «riflessioni sull'agricoltura europea», mandato 30 maggio: le crociate proseguono con proclami contraddittori, le preoccupazioni per il futuro si bilanciano con l'entusiasmo dei successi. L'anno seguente il rapporto Thorn. L'agricoltura non è più una questione degli addetti ai lavori, è il problema centrale per l'unità europea; lo stesso presidente della Commissione scende in campo e si sforza, con poco successo, di spiegare, in tutte le capitali europee, come si debbono potenziare le politiche comuni contenendo le spese.

1983, la quarta crociata: gli stati membri reagiscono alle proposte della Commissione per una nuova politica agricola comune con posizioni che hanno ormai preso quasi tutte le ideologie di una riforma della Pac, per conseguire gli obiettivi del trattato di Roma. Come quelle storiche, la crociata è diventata una vivente faccenda di mercanti, impegnati, chi con sotterfugi e furbate, a difendere antiche posizioni di privilegio, chi a stracciarsi le vesti per aver pagato più di quanto guadagnato. Di crescita economica, sociale, di redditi equi per i produttori agricoli, di prezzi contenuti per i consumatori, di riequilibrio fra aree favorite e svantaggiate non si parla più.

Questo è il contesto, in cui si apre, il primo confronto ufficiale, a livello di Consiglio dei Mi-

nistri agricoli, per dare pratica attuazione alle decisioni dell'ultimo vertice di Stoccarda fra i capi di Stato e di governo, in particolare per assicurare il controllo effettivo della spesa nel settore agricolo, far sì che tutti gli Stati membri contribuiscano a realizzare economie.

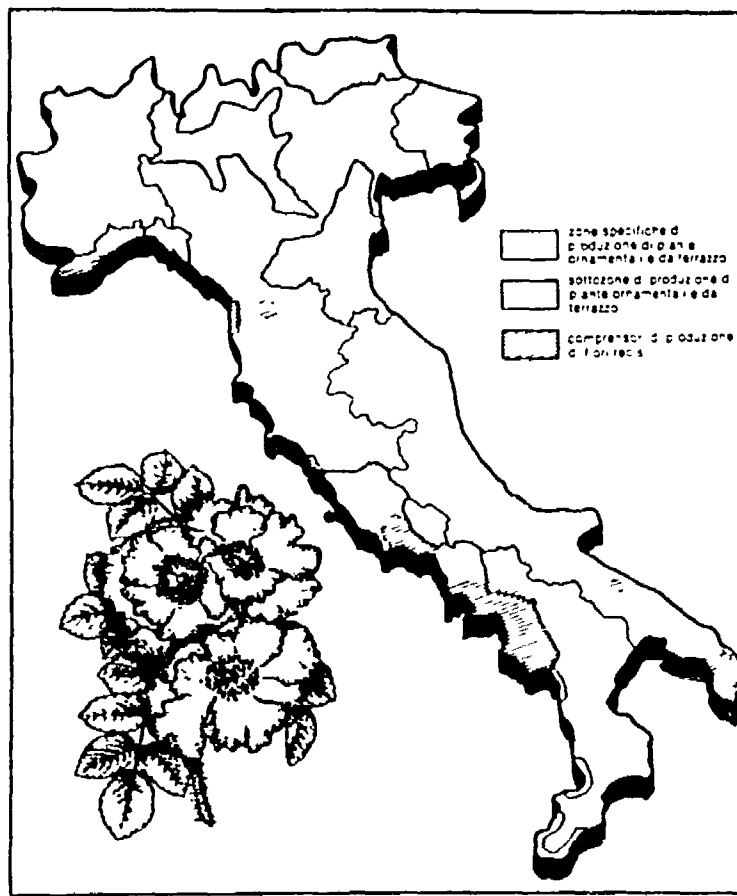
Abbiamo assistito, recentemente, alle consuete spericolate sortite, pilotate da ben individuabili potentati economici del settore alimentare, o dagli interessi di alcuni Stati membri, alla ricerca di un capro espiatorio. Prima l'olio d'oliva, poi gli ortofrutti trasformati, sono stati ancora una volta denunciati come campo d'azione per frodi ed imbrogli che dissanguano le casse comunitarie. Gli uni e le altre esistono, occorre certamente stroncarli, con controlli severi e dure sanzioni, ma da questo a dire che ad essi va fatta risalire la responsabilità del mandare in rosso il bilancio comunitario ce ne sono. Ben altre sono le spese che, se non bloccate, faranno fare bancarotta all'Europa.

Appena le discussioni ed i confronti preparatori fra le delegazioni nazionali si sono fatte, nei giorni scorsi, meno generiche e di facciata, il nodo centrale è subito stato individuato: sono le enormi giacenze invendute di polveri di latte e di burro e l'insopportabile costo delle restituzioni ai cereali, ad assorbire il 60% del bilancio agricolo. Cancro produttivo da recidere sono quindi quelle industrie del latte portuali che importano prodotti sostitutivi dei cereali a basso costo e producono esclusivamente per l'intervento. Sarebbe ben tutte e due per incassare, egoismi e debolezza politica l'Europa, ancora in fasce, dovesse morire annegata nel latte.

Francesco Caracciolo

## Appassisce la nostra impresa

### Fiori: da 75 a 18 miliardi Forte calo del «saldo attivo»



Nel 1982 si è ulteriormente ridotto il saldo attivo relativo ai comparti florovivistici. Dai 75 miliardi di lire del 1979 siamo infatti scesi ai 18,5 del 1982. Questo peggioramento delle ragioni di scambio è dovuto al calo di alcune tradizionali esportazioni (-14,8% di garofani) ed a un contemporaneo aumento di importazioni (+16,5% di fiori recisi e +8,2% di piante in quantità). Anche per quanto concerne il valore, a fronte di un aumento del 19,9% dell'esportazione, abbiamo visto, con una crescita del 34,8% dell'import. Continua dunque a ritmo sostenuto una tendenza già denunciata da diversi anni che trae origine sia dall'aumento dell'importazione dai paesi esteri, sia anche e soprattutto dalla debolezza strutturale della nostra rete distributiva di fiori a monte della produzione. La nuova regolamentazione comunitaria per il settore dovrebbe poter risolvere alcuni dei problemi concernenti l'importazione di garofani da Israele e dalla Colombia, ma il grosso dei problemi è, ancora una volta, in casa nostra. È certo che questi comparti non hanno l'importanza di quelli zootecnici o del vino e dell'olio, ma è anche un fatto che il florovivismo ha rappresentato e rappresenta tuttora la locomotiva dello sviluppo e dell'innovazione agricola per tutto il resto di agricoltura italiana. Abbandonare definitivamente questi comparti significherebbe, nel medio e lungo periodo, compromettere gravemente l'effetto di «fall-out» genetico e tecnologico del quale tutti gli altri settori produttivi vegetali hanno goduto gratuitamente in questi anni.

Giovanni Posani

L'ITALIA IN FIORE	
ADDETTI	25.000
IMPRESE	6.000
Superficie coltivata totale	ha 8.000
Superficie coperta a serra	ha 3.000
Produzione lorda vendibile	800 miliardi (3% della PLV agricola)
EXPORT:	168,5 miliardi in valore
PRINCIPALI MERCATI:	RFT (37%), Francia (31%), Svizzera (7%), Olanda (7%), Austria (5%).
IMPORT	150 miliardi in valore
PRINCIPALI PROVENIENZE:	Olanda (58%), Belgio (11%), RFT (7%), Francia (7%).

**Dal nostro corrispondente**  
**SANREMO** — Le coltivazioni di garofani sono sensibilmente diminuite in quell'arco di ponente ligure definito riviera dei fiori, e che va a congiungersi con la Costa Azzurra francese, formando un angolo dal clima più mite d'Europa. Le colline intagliate a fasce da lavori antichi e faticosi, con muri a secco fatti di pietre portate in ceste da valle, non sono più coperte da stuoie che mettevano al riparo da albe fredde i garofani multicolori frutto di artigianali fecondazioni. Ora le colline hanno i colori delle ginestre e delle mimose, oppure brillano sotto il sole in vetri ed i metalli delle serre. Un terreno e tutto si è modificato nel mondo della coltivazione dei fiori, la tecnica ha sostituito il sole, e con la tecnica i floricoltori si sono trovati a dover fare i conti in fatto di costi, di modernizzazione di mercato, di trasporti, di commercializzazione. Negli anni passati nelle giornate di freddo si andava a fare sfuoco sotto le stuoie di canne, rubando tempo al sonno. Ora ci sono sofisticati apparecchi i quali pensano a tutto: graduarne la luminosità, assicurare una temperatura costante, il tutto al chiuso ed al riparo di una serra. Si va quindi alla ricerca di un risparmio di energia nel mondo floricolo per essere competitivi, per evitare gli sprechi e nelle coltivazioni mettono piede i tecnici, gli architetti. Due giovani architetti, Carmen Lanteri e Sergio Mayga di Sanremo, hanno eseguito per conto del Consiglio Nazionale delle ricerche del progetto di un centro di studi e di un laboratorio energetico uno studio approfondito sulla costa ligure. «Nella

**Liguria: così sono cambiate le tecniche della floricultura**



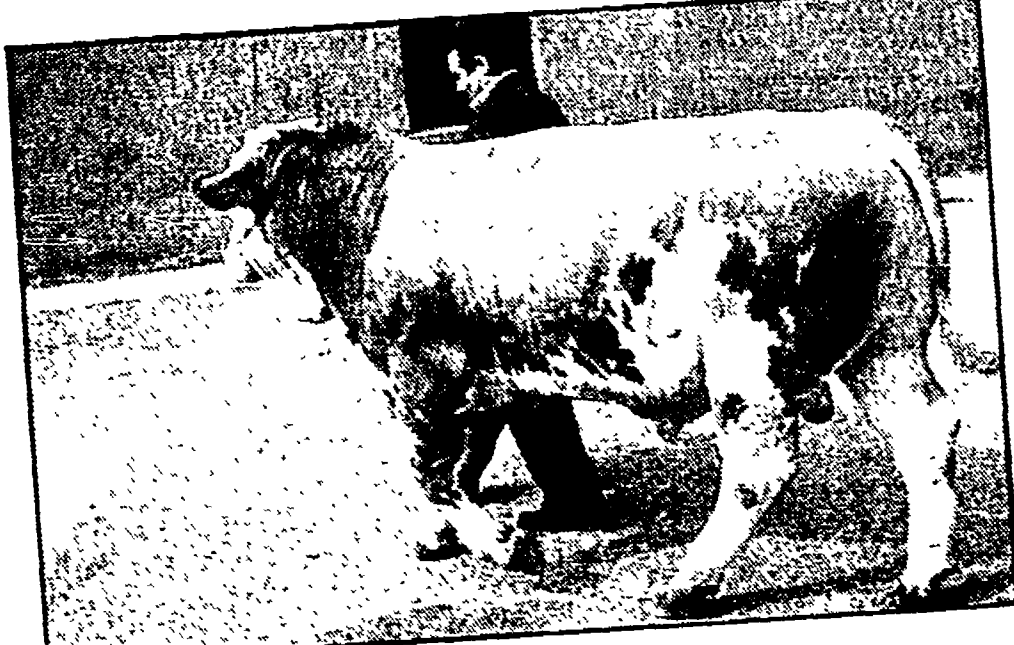
provincia di Imperia abbiamo rilevato che ogni anno vengono consumati 30 mila tonnellate di gasolio il che incide sul 15 per cento del ricavato dalle coltivazioni floricole afferma Carmen Lanteri. «In esperimenti effettuati in alcune serre dell'istituto per la floricultura di Sanremo — aggiunge l'architetto Sergio Mayga — con la messa in funzione di teli a schermatura mobile, abbiamo avuto una maggiore produzione ed un risparmio energetico variante dal 9 al 25 per cento. Si parla anche di sostituire le coperture delle serre dal vetro semplice al policarbonato (plastica con intercapedini d'aria) per cui il risparmio energetico salirebbe al 30 per cento. Si tratta di innovazioni il cui costo lo si vorrebbe ad ammortizzare nell'arco di 4-5 anni. Il problema qual è? Rubano il maggior calore possibile al sole, conservarlo e distribuirlo poi nell'arco delle 24 ore. Inoltre evitare che gli impianti di riscaldamento delle serre abbiano dispersioni e quindi utilizzare al massimo l'impiego del materiale energetico il cui costo è elevato ed influisce quindi sui prezzi dei prodotti e delle loro competitività sui mercati esteri.

«In questa nostra indagine a tappeto su tutto il territorio floricolo dell'imperiese — conclude la Lanteri — abbiamo avuto modo di rilevare che siamo di fronte ad una dispersione di calore, sia di sole che di riscaldamento artificiale, dispersione eliminabile con l'applicazione di nuove tecniche il cui costo è ammortizzabile nell'arco di un quinquennio di attività».

Giancarlo Lora

## Selezione e allevamento a Terzo Aquileia

### Dal Friuli alla Baviera per trovare un buon toro



**FIUME VENETO (Pordenone)** — Trovare tori riproduttori, portatori di caratteri ereditari che migliorino la produzione, è una delle maggiori difficoltà dell'allevatore friulano. «Per avere un toro idoneo siamo stati in Germania, in Austria, in Baviera, dice Ennio Balaminuti, coltivatore della Bassa e presidente della stalla sociale di Terzo Aquileia. Nella stalla si allevano 350 capi tutti di razza Pezzata Rossa (P.R.), il bovino a duplice attitudine (carne e latte) più diffuso nella regione.

Ma forse le cose cambieranno. In seguito a mille pressioni (e dopo qualche polemica) è stato inaugurato ufficialmente a Fiume Veneto il Centro genetico nazionale per la Pezzata Rossa. Come funziona? «Le esperienze di prove genetiche, «in stazione» sui bovini di razza P.R. effettuate nel centro zootecnico dell'azienda agricola Ricchieri sono le prime in Italia», spiega Enrico Murador dell'Ufficio agrario della provincia. «L'azienda — prosegue — è di proprietà del Comune di Fiume Veneto ed è gestita in affitto dalla provincia di Pordenone, la quale in accordo con l'Associazione nazionale allevatori di razza P.R. attua i programmi di miglioramento genetico».

In pratica, si attuano prove di performance e di prole: le prime servono a destinare gli esemplari con determinate linee genetiche alla carriera riproduttiva, le seconde (dette anche progeny-test) a ricercare i riproduttori maschi capaci di trasmettere ai figli caratteri che miglio-

rano le produzioni. Attualmente per le prove di performance si contano 150 soggetti; a quelle di prole sono stati sottoposti circa 900 vitelli per la valutazione di 55 tori riproduttori.

La selezione genetica di pari passo con l'evoluzione delle tecniche di alimentazione, delle costruzioni, del governo degli animali, e assieme allo sforzo degli allevatori e tecnici, il risultato? Buono: la razza Pezzata Rossa presenta un aumento delle produzioni di latte di 50 chili capovanno. «E in Italia il futuro è promettente, anzi roseo», afferma Vinicio Depollo, 59 anni, direttore dell'Associazione nazionale allevatori P.R. «E infatti possibile occupare spazi lasciati vuoti da altre razze in varie zone del paese (e il Friuli potrebbe partecipare attivamente a fornire animali P.R.). Anche se, finora, l'impegno non è certo sufficiente. «In Italia — denuncia preoccupato Depollo — la selezione e il livello produttivo sono ancora indietro rispetto a altri paesi. E questo divario rischia anche di aggravarsi».

Ovviamente la selezione deve andare a braccetto con la crescita culturale e professionale degli allevatori. Per questo è necessario che in giro ci siano più maestri, più bravi tecnici. «Se ci guardiamo attorno — sostiene Depollo — questi mancano o sono troppo pochi». Chi ha la responsabilità politica del settore agricolo? «L'Europa ha ricercato un aggiornamento continuo dei tecnici». E così spesso manca una specializzazione nel senso moderno.

Carletto Rizzi

## Interessante incontro in Molise fra studenti del Mezzogiorno

### È un «veterinario cittadino» quello che esce dall'università

#### Scarsa esercitazione tecnica sul campo - Denunciate le contraddizioni delle facoltà di medicina veterinaria - I giovani sono pronti a sostenere impegni e sacrifici

vero che la situazione potrebbe essere recuperabile: basterebbe prendere nella dovuta considerazione la legislazione sanitaria italiana e le necessità della zootecnia, nell'ottica recentemente suggerita dall'organizzazione Mondiale della Sanità e dalla FAO. Purtroppo il mondo accademico non tiene in alcun conto la legislazione, e si assiste all'assurdo, sottolineato in occasione dell'incontro, che tocca all'opposizione reclamare il rispetto delle leggi.

Il contatto col territorio ha rivelato agli studenti una realtà

rica di prospettive e di bisogni, completamente differenti da quella che viene ventilata (ma non discussa) nelle Facoltà. L'incontro ha permesso agli studenti (ragazzi e ragazze) di uscire dall'atmosfera di pessimismo che si respira all'Università e di vedere nel futuro prospettive di lavoro ed impegno.

I servizi veterinari pubblici hanno un disperato bisogno di veterinari, sia in ambiente urbano, sia in ambiente rurale: infatti tali servizi sono spesso paralizzati per la mancanza di tecnici, con la conseguenza di

gravi deficienze nei settori dell'igiene degli alimenti, della effettuazione dei piani di profilassi, di misure volte alla protezione dell'ambiente ed altri settori ancora. Nell'Italia meridionale non esistono servizi tecnici per la zootecnia (solo alcune grandi aziende hanno), per cui il allevatore è lasciato in balia di se stesso, o peggio, di speculatori ancora, con rilevanti perdite economiche.

Gli studenti sono rimasti stupiti nel constatare le evidenti incongruenze economiche (oltre un terzo del reddito) dovute al-

la mancanza di assistenza agli allevatori in settori come le malattie, le malattie del piede, le parassitosi.

Particolarmente stimolante è stato l'incontro con giovani pastori. È emersa la disponibilità, da parte dei giovani, a risiedere nelle zone disagiate. Si è constatato, con grande piacere, che molti di loro figli di piccoli agricoltori del Sud, considerano il lavoro in tali zone come una normale componente del proprio futuro professionale.

Purtroppo, le nostre Facoltà

mirano a formare soprattutto un veterinario cittadino e certamente non si preoccupano di formare una cultura veterinaria meridionale.

Il principale problema è stato individuato nella mancanza di professionalità: ne hanno parlato veterinari e allevatori, e hanno confermato al tipo di formazione di cui sono venuti in possesso durante gli studi. Infatti, nell'insegnamento manca assolutamente una strategia che tenda a fornire allo studente quella preparazione che è indispensabile per svolgere la propria opera secondo le esigenze degli enti pubblici, degli allevatori e dei consumatori. In pratica, il giovane laureato esce dall'Università impreparato e viene abbandonato a se stesso.

È durante l'incontro si è potuto constatare, mediante il confronto diretto con la realtà del territorio, quanto questa carenza di professionalità, imposta dalle strutture, pesi sulla sanità e sull'economia meridionali.

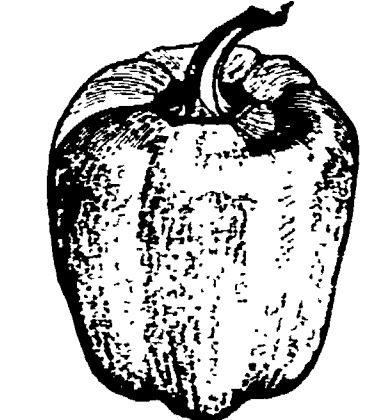
Adriano Mantovani

## Fuori dalla città

### Peperoni, atto secondo

Struttiamo ancora i peperoni, per un risotto stavolta. In un capace tegame lasciate dunque rosolare una bella cipolla rossa e tre peperoni gialli tagliati a fettine sottilissime. Unite quindi alcuni pomodori pelati e mezzo chilo abbondante di riso (l'ideale è in questo caso il Carnaroli), e cuocete con tre bicchieri di vino bianco sino a quando il vino è quasi tutto evaporato.

A questo punto aggiungete una punta di zafferano, un pugnetto di funghi porcini secchi (e rinvenuti prima nell'acqua) e brodo quanto basta perché il riso raggiunga una perfetta cottura. Unite infine burro e parmigiano, arne un piattino? Servite il risotto con un buon pollo bollito e tagliato in pezzi.



### Camomilla a volontà

Approfitiamo delle gite in campagna, per rifornirci del fiore più noto: la camomilla. È una piantina alta al massimo 40 cm, la sommità fiorita è una margherita bianca con un centro giallo, le foglie sono molto esili. Attenzione a non confonderla con una piantina simile ma dalle foglie grandi. Per distinguerla il miglior sistema è odorarla.

Quando ne avrete raccolte un bel mazzo, portatela a casa, tagliate le sommità fiorite e mettele al sole per almeno tre giorni. Quando sarà ben asciugata mettetela in un barattolo e al primo crampo allo stomaco fate un infuso. Sarà tale la soddisfazione di esservi fatti da soli la vostra medicina che vi sentirete subito meglio!



## Chiedetelo a noi

### Distuggono le pesche, è giusto?

Nella pagina «agricoltura» dell'17 luglio, leggendo un servizio sulle pesche che comprendeva nel sottotitolo la frase «una volta tanto» i ritiri AIM, confesso che mi sono tenuto non poche perplessità. Condivido pienamente i problemi sollevati dagli operatori del settore, meno quello dell'utilità della distruzione della frutta da parte dell'AIM.

Sono un compagno del Quartiere Barbanella di Grosseto dove l'AIMA distrugge, nella campagna circostante, migliaia di quintali di pesche al giorno, creando malumore ed inquietudine fra i cittadini i quali vedono, da una parte la distruzione della frutta con lo sperpero di denaro pubblico e dall'altra la pagano a prezzi esorbitanti come L. 2.050 al kg presso gli spacci Coop (e molto

di più negli altri negozi). Credo che anche con questi esempi si alimenti il qualunquismo e il discredito delle istituzioni e mi domando come possa pensarsi con 4-500 mila lire di pensione (e sono molti) far affluire alla propria tavola, la frutta che, in una società così civile, dovrebbe essere uno degli alimenti quasi indispensabili.

I modi per affrontare questi problemi credo debbano essere prima di tutto programmatici e poi trasformazioni del prodotto in surplus destinandolo verso fini più nobili che quelli della distruzione.

Silvano Brandi (Grosseto)

Sono comprensibili le perplessità che esprime il lettore di fronte alla affermazione «una volta tanto» i ritiri di mercato riferita alla commercializzazione delle pesche del 1983. Tuttavia alcune considerazioni

si rendono opportune. Il nostro paese, negli ortofruttili, è eccedentario inteso nel senso che è esportatore netto e quindi produce non solo per il mercato interno, ma anche per quanto riguarda la produzione di base su impianti fissi della durata poliennale che risentono degli andamenti stagionali e climatici che, a uguali superfici investite, determinano sia le produzioni, sia i consumi.

Nelle pesche dopo due anni di relativa stabilità, la produzione '83 si presenta di 17.700.000 qli superiore del 12,8% al 1982 (+ 37,7 le nettarene o pesche noci e + 7,5% le pesche). A questo si deve aggiungere un andamento climatico contraddittorio che ha riguardato soprattutto le precoci che, mature in Italia, non hanno trovato l'interesse dei consumatori del Nord Europa perché il clima non era tanto caldo da stimolarne il consumo, cosa

invece che si è rovesciata per quanto riguarda le medio-tardive.

Di fronte a situazioni di crisi di mercato occorre utilizzare gli strumenti di difesa del reddito del produttore e, d'altro canto, non possiamo pensare a un'industria di trasformazione in attesa della crisi per predisporre i propri programmi che vengono realizzati senza la partecipazione specifica che si chiude a giugno e solo per alcune varietà (le precoci non sono idonee alla trasformazione).

Il ritiro AIM è uno degli strumenti a disposizione del produttore: l'alternativa però non è ritiro = prezzo alto al consumo, non ritiro = prezzo basso, ma rientro delle spese o perdita secca, per il produttore. La riprova di questa affermazione: le pesche noci non sono soggette ai ritiri, il produttore o le vende (anche sottocosto) o le butta e non per questo hanno un prezzo minore al consumo.

## Prezzi e mercati

### L'Italia si tinge tutta di giallo

Straordinario «boom» del girasole in Italia. Le più recenti valutazioni dell'IRVAM indicano che quest'anno verrà ottenuta una produzione record di oltre 1,8 milioni di quintali, circa il 45% in più di quella della scorsa campagna e ben più del doppio del raccolto 1981. Questa oleaginosa ha guadagnato terreno in molte zone a scapito del mais, della barbabietola da zucchero e di altre colture primaverili: infatti l'area di diffusione del girasole, che era ancora inferiore ai 50.000 ettari nel 1981, è salita a 65.500 ettari l'anno scorso, è arrivata a 80.000 circa nell'attuale campagna e si prevede riscalda a superare i 100.000 al massimo nel giro di due anni!

Diversi fattori hanno contribuito a far crescere la

«simpatia» degli agricoltori per questa pianta. Innanzitutto va considerato che il calendario di coltivazione del girasole non coincide con quello di altre colture e inoltre non c'è bisogno di macchinari particolarmente specializzati né di manodopera molto qualificata: qualunque azienda cerealicola ha potenzialmente l'attrezzatura per affrontare le principali operazioni e potrebbe effettuare con relativa facilità la «conversione». Poi i costi di produzione sono abbastanza contenuti in quanto il girasole richiede concimazioni fosfo-azotate e gran parte del pollaio eventualmente somministrato ritorna con i residui al terreno. Infine la precoce maturazione (fine agosto-inizio settembre) lascia agli agricoltori un adeguato lasso di tempo per predisporre i terreni ad accogliere le successive colture

cerealicole.

La zona «leader» per il girasole è attualmente la Toscana, dove le superfici investite (localizzate principalmente nelle aree collinari delle province di Grosseto, Arezzo, Livorno e Pisa) sono quest'anno balzate a 25.000 ettari, che formeranno una produzione di circa 675.000 quintali, il 70% in più rispetto alla scorsa annata. Anche per molte altre regioni, l'IRVAM segnala una netta avanzata del girasole. In Umbria le aree coltivate sono state portate a 15.000 ettari (+15,4 sul 1982), nelle Marche si è passati da 1500 a 4000 ettari, nel Lazio da 2500 a 5000. Perfino nel settentrione (Veneto, Friuli) si comincia a vedere qualcosa che va già molto al di là della fase sperimentale.

Questa vera e propria esplosione è stata favorita anche dal fatto che le industrie

Luigi Pegani

**SCRIVETEICI** — Problemi legati o fiscali? Consigli su coltivazioni? Commenti o critiche? Indirizzate le vostre lettere a: L'Unità, pagina Agricoltura, Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma.